

La voce libera di Luca Rastello

Goffredo Fofi, in Internazionale <http://www.internazionale.it/>

Scompare con Luca Rastello la voce libera di una persona d'eccezione, che ha avuto tra i suoi grandi meriti anche quello di salvare, con pochi altri, l'onore della generazione cresciuta negli anni sessanta e settanta del secolo scorso, nel pieno di un forte scontro sociale e poi dentro il riflusso e nel vivo di una radicale mutazione della scena politica causata dalla radicale mutazione dell'economia e dalla totalizzante invadenza dei nuovi mezzi. E insieme a rarissimi altri di salvare l'onore (forse insalvabile da tempo) del nostro giornalismo.

Ho conosciuto Luca assai presto, nella redazione dell'Indice, quando quella rivista era nei suoi primi anni e aveva ambizioni che andavano oltre il ristretto cerchio universitario torinese. In quegli anni (gli ottanta) due erano i giovani più promettenti espressi da quelle pagine, lui e Alessandro Baricco, che scelse una strada molto diversa dalla sua.

Dell'Indice Luca fu per un breve tempo anche direttore, nella vana impresa di rimetterla al passo con i problemi dell'epoca, e ricordo con qualche commozione che, quando fu incaricato di quest'impresa impossibile, venne con me a trovare Nuto Revelli a Cuneo come per averne una benedizione, un'investitura che andasse di pari passo con quella di un'altra grande resistente, Bianca Guidetti Serra.

Gli interessi del giovane Luca vertevano sulla letteratura dei paesi dell'est europeo, e fu trattando di questa che cominciò a collaborare con Linea d'ombra, spostandosi più tardi dalla letteratura alla politica (all'economia, alla società) ma senza rinunciare all'amore per i buoni romanzi e alla curiosità per i nuovi scrittori.

La svolta fu la guerra fratricida nella ex Jugoslavia (ma tutte le guerre sono fratricide e tutte sono "civili", ci hanno detto i classici), quando la seguì come inviato sui luoghi ma anche come operatore sociale a Torino, attivo nell'assistenza ai profughi, ai cacciati, agli esuli.

Raccontò quest'esperienza in *La guerra in casa* (1998), un saggio-narrazione di eccezionale intelligenza e rigore morale, i due caratteri che più lo distinsero. Vi si esprimeva una convinzione che non è mai venuta meno, di non fare mai il reduce, di abitare appieno il proprio presente.

Alla confluenza tra inchiesta e saggio, gli fecero seguito *Io sono il mercato* (Chiarelettere; sull'economia della droga), *La frontiera addosso* (Laterza; sui diritti dei rifugiati), *Binario morto* (Chiarelettere; sull'assurdità della Tav, che è anche il libro più onesto tra quanti hanno cercato di raccontare la risposta dei no Tav).

Con il tempo, ci si renderà conto che questi libri sono tra i pochi da salvare nella marea di carta inutile e predicatoria – e quasi sempre ipocrita – che i giornalisti italiani e i loro fratelli guru hanno dedicato a questi argomenti fondamentali, per farsene belli e non per la ricerca della verità e l'incitamento a una reazione limpida e attiva.

Allo stesso modo, si può essere certi che tra i pochissimi romanzi che

resteranno dei mille che hanno affrontato gli argomenti più forti del nostro tempo, saranno in prima fila i due che egli ha scritto, tornando alla sua prima vocazione, *Piove all'insù* (Bollati Boringhieri 2006) e *I buoni* (Chiarelettere 2014), il primo sulla "vera storia" della sua generazione (e gli anni del movimento e poi del terrorismo e poi dell'accettazione) e il secondo sull'ipocrisia che, volenti o no, ha riguardato e riguarda coloro che in questi ultimi decenni hanno scelto di occuparsi del prossimo, partendo da motivazioni alte e finendo nella costruzione di nuovi aree di privilegio e nelle povere pratiche della sopravvivenza, nonché della guerra tra poveri.

Del primo romanzo si colse la qualità artistica più facilmente che del secondo, variamente osteggiato da coloro di cui trattava, appunto "i buoni". Ma *I buoni* resta anzitutto un grande romanzo "dostoevskiano", forse unico nella nostra letteratura.

Sulla figura e l'opera di Luca Rastello si dovrà tornare spesso, nei prossimi tempi, perché sono tra le più belle e più esemplari tra quelle che hanno agito in questi anni e hanno cercato di investigarne le tensioni, gli interessi, le brutture e disgrazie e le pochissime grazie, così come si è finito per tornare così spesso a un'altra figura esemplare della generazione appena precedente la sua, quella di Alex Langer, altro amico indimenticabile.

La sua limpidezza morale, la franchezza delle sue polemiche (assumendosi tutta la fatica del rispetto verso gli avversari), la sua bravura "tecnica" di giornalista in anni in cui il buon giornalismo è andato morendo, la sua capacità di leggere i movimenti della storia e dell'economia (le guerre per l'energia che stanno alle spalle di tutto), la sua ostinazione nel cercare anche tra i "buoni" i buoni veri così come li è andati trovando anche tra i reietti, la sua capacità di fare di tutto questa narrazione e comunicazione chiarificatrici e coinvolgenti, il suo umano calore privo di qualsivoglia calcolo e opportunismo, e infine la sua guerra contro una malattia per la quale lo si dava per spacciato già una dozzina di anni fa e contro la quale lottò instancabilmente – lavorando in ogni pausa lunga o breve concessa dal dolore sostenuto da un grandissimo amore per la vita e dalla convinzione di poter portare un contributo anche a battaglie che si sospettano già perdute.

Addio, Luca, i tuoi pareri e le tue conoscenze, i tuoi consigli ci mancheranno tantissimo. Ti salutiamo abbracciando le tue splendide figlie, che così tanto hai amato.

Il duellante. Per Luca Rastello

di Giuliano Santoro 7 luglio 2015 in <http://suduepiedi.net/>

Il cancro, che le cronache mortuarie chiamano con pudore un po' ipocrita "il male incurabile", per Luca Rastello, scrittore, giornalista, operatore di base e molto altro, era diventato un duello quotidiano che si è protratto per dieci anni. Una condizione di vita. "Stiamo lì, ci guardiamo in cagnesco, se solo lui fa un passo in più ho le settimane contate", mi aveva detto una sera dello scorso settembre, quando avevo avuto finalmente modo di conoscerlo di persona. Un incontro quanto mai appropriato. Io venivo da un lungo periodo di, diciamo

così, frequentazioni ospedaliere, lui si portava dietro con una forza impressionante la sua "malattia incurabile". Io avevo dubbi sul nostro lavoro, lui mi disse che non era obbligatorio scegliere, si può continuare questa professione e al tempo stesso stare per strada. Non c'è bisogno di identità totalizzanti. L'importante è raccontare.

Ero stato chiamato al Premio Sila per presentare "I Buoni", il suo ultimo romanzo, col quale Luca ha scelto di affrontare un tema scomodo e delicatissimo: quello della relazione di aiuto che costruisce gerarchie di potere, della solidarietà che diventa comando. È un romanzo e non un saggio o un libro d'inchiesta, perché l'attenzione del lettore non cadesse su fatti particolari, un po' meschini. Rastello non aveva interesse a scrivere un atto d'accusa contro una singola organizzazione. Raccontava un po' rammaricato che, anche per via della recensione che Adriano Sofri aveva scritto su Repubblica, il dibattito sul libro si era incanalato attorno questioni specifiche invece che sulla valenza generale di un racconto potentissimo che non fa sconti a nessuno, neanche all'autore stesso e al suo alter ego, e che tra qualche anno verrà inteso nel suo significato universale. Durante la presentazione aveva citato più volte Fëdor Dostoevskij. Evocava l'autore de "I Demoni" con una trovata scenografica: si alzava in piedi in segno di rispetto ogni volta che parlava della potenza narrativa e della capacità di immergersi nella realtà del grande scrittore russo. Abbiamo discusso di come sempre più spesso temi etici diventassero funzionali a costruire strumenti di potere più efficaci in quanto indiscutibili, al di sopra del bene e del male. Ci siamo scoperti entrambi juventini, con l'ironia di chi sa quanto i "buoni" si sarebbero detti inorriditi della nostra squadra.

Luca Rastello (e qui mi metto in piedi io) si è addentrato con strumenti ibridi e sguardo eretico nelle zone grigie della contemporaneità. Sapeva che si sarebbe sporcato le mani, ma non c'era altro modo: avrebbe dovuto farlo. Fin dal reportage su "La Guerra in Casa" nei Balcani, ha attraversato il confine labile tra bene e male, tra vittime e carnefici, che caratterizza la nostra epoca più di ogni altra. Con "Piove all'insù" si è occupato di un'altra guerra civile, questa volta a bassa intensità, e ha scritto il romanzo sugli anni settanta. "Io sono il mercato" disegna le rotte della droga di questi anni: la cocaina, merce globale per eccellenza e paradigma del profitto a tutti i costi, raccontata in prima persona dalla testimonianza di un broker internazionale. E poi gli accerchiamenti concentrici disegnati da Blu in un recente murale del "Binario Morto" del Tav in Val di Susa.

È stato tra i pochi ad aver preso la penna in mano senza cedere alla schematizzazione o al relativismo. Rastello non banalizza ma non rinuncia a schierarsi. Si è fatto carico della complessità che ci circonda, si è preso la responsabilità di narrarla sapendo che quello che andava delineando era comunque un campo di battaglia e non una terra di nessuno. Raccontare l'epoca delle ambivalenze e delle guerre asimmetriche, quelle grandi e quelle piccole, per concepire strumenti di intervento e non per fornire la scusa di farsi i fatti propri. "La morte per me è diventata una cosa normale della vita. Come sposarsi, fare figli o cambiare casa" aveva detto prima di congedarsi, quella sera di meno di un anno fa. Soltanto uno che non ha paura dell'intelligenza riesce a usare questi paradossi per contagiarti il suo amore per la vita.

Luca Rastello

Tristram è vivo

Nicole Janigro in Doppiozero(<http://www.doppiozero.com/>)

A che punto sei, avevo chiesto pensando all'ambiziosa scrittura che aveva in corso. Se fossi eterno sarei a posto, ma dato che sono caduco... Luca ironizzava e scherzava, intanto diceva cose profondissime senza dimenticare, mai, nemmeno per un attimo, Madame Problema che gli fiatava sul collo. Tematizzava l'argomento, lui, soggetto della malattia, la riduceva ogni volta a un oggetto. Che è diventato qualcosa che anche noialtri, i cosiddetti sani, abbiamo potuto condividere e partecipare così all'avventura strozzata ed esaltante dei dieci anni della sua malattia.

Non sopportando quanto gli era capitato, deciso fin da subito a non darla vinta, Luca era riuscito a trasformare la sua malattia in una causa, una causa collettiva che sommava le tante cause in cui credeva lui, e moltiplicava le tante cause di ognuno. Andare a trovare Luca significava scoprire realtà che si erano conosciute magari in astratto, per sentito dire, mentre da lui erano lì, presenti in carne e ossa. Serbi e croati, bosniaci e kosovari, argentini e colombiani, torinesi milanesi, emiliani romani, volontari di associazioni le più disparate, giornalisti ed editori, tutti lì per un atto di militanza – perché non c'erano dubbi che anche l'amicizia lo fosse. Le presentazioni dei suoi libri erano sciami di folla, happening che i più giovani non avevano mai visto, e che ai più vecchi ricordavano il passato, quando "il personale era politico".

Luca era diventato il leader di un movimento infinito di conoscenti e amici. Seduto in poltrona, regale nell'accogliere le delegazioni in visita, che a volte faticavano a ottenere udienza, ma sempre finivano con il mischiarsi, e così si mischiavano le comunità del suo mondo infinito, o meglio, dei suoi tanti mondi che la malattia aveva portato a incontrarsi, conoscersi, frequentarsi. Ascoltava tutti, era paziente con tutti. Con chi lo vedeva già spacciato e chi invece lo immaginava eterno, chi si angosciava e voleva capire tutto e chi invece non sopportava di sapere del progredire del suo male. Da qui l'idea di una newsletter da distribuire ai visitatori all'ingresso, insieme a copie gratuite di *Malattia come metafora* di Susan Sontag. Da qui anche il colpo di scena: con un balzo Luca andava in un'altra camera e tornava con addosso una maglietta con la scritta: Possiamo cambiare discorso? Durante queste visite si imparava sempre qualcosa, si conosceva qualcuno che conosceva qualcun altro... Si piangeva prima e poi: durante c'era sempre un motivo per ridere a crepapelle. Ma tutti si faceva fatica ad accettare quello che c'era davanti agli occhi: un uomo vivo, maledettamente vitale, eppure gravemente malato.

In bici sotto la pioggia, a piedi per andare a fare la chemio, in macchina la notte al ritorno da un dibattito, Luca esercitava il suo spirito guerriero, proteggeva la normalità. Malato riottoso, come si definiva, non era disposto a rinunciare ai piaceri, sotteva i sostenitori di diete e massaggi, omeopatie e

rimedi, intanto mangiava cibi che noialtri mai saremmo riusciti a digerire, faceva viaggi – dall'Islanda a Samarcanda – che avrebbero provato ogni fisico.

A Milano, in una serata di settembre, aveva parlato di *Tristram Shandy*. Era un romanzo poco letto, diceva, ma capace di esaltare l'arte del narrare.

Tristram, generato sotto l'influsso dell'orologio, sa che la morte lo sta inseguendo. L'opera è digressiva ma anche progressiva: può essere prolungata. L'arte del narrare si è rivelata un'arma difensiva come lo scudo di Achille. Se per descrivere un giorno ci vuole un anno, scrivendo si influisce sul tempo. Perché il tempo di un uomo è destinato a esaurirsi come il tempo di una vicenda narrata, ma lo si può moltiplicare confondendolo, sovrapponendo altri tempi, altre storie. E poi Sterne ha un'ultima trovata, entra nel suo libro. Entra nel romanzo. Tristram non muore più: Tristram è vivo e credo che la principessa indiana si alzi in piedi ad applaudire.

Poi Luca ha aggiunto questa citazione:

In un remoto casolare coperto di stoppie dove vivo costantemente impegnato a lottare contro le affezioni della cattiva salute e di altri mali della vita con le armi del buon umore, essendo fermamente persuaso che ogni volta che un uomo sorride, ma più ancora quando ride, aggiunge un granello a questo breve frammento che è la nostra vita.